

Dossier Statistico Immigrazione 2007 Caritas/Migrantes intervento di S. E. Mons. Vincenzo Paglia

Questo diciassettesimo rapporto sull'Immigrazione mostra ancora una volta la preziosità dell'impegno della Caritas-Migrantes in questo campo. Esso nasce dal lavoro sul campo; un lavoro della prima ora. E hanno fatto bene gli autori a dedicarlo a don Luigi. C'è tanto della sua passione in queste pagine. E personalmente ne ricordo gli inizi. Sono oltre 35 anni che l'Italia è coinvolta dal fenomeno migratorio. E ritornano alla memoria i primi episodi che hanno segnato la storia dell'immigrazione nel nostro paese. Sono storie tragiche di uomini che hanno sofferto per arrivare in Italia. Il primo è Alì Jama un rifugiato somalo, non riconosciuto rifugiato dallo stato italiano, che venne bruciato sui gradini di Santa Maria della Pace nel 1979 mentre dormiva. In quegli anni iniziano ad approdare le donne eritree e somale in cerca di un futuro migliore. Dieci anni dopo, nel 1989, a Villa Literno viene ucciso Jerry Essan Maslo un sudafricano in fuga dal Sudafrica razzista che arriva in cerca di rifugio. Da tragici episodi come questi si inizia a discutere di immigrazione e di riforme legislative. E' importante ricordare la storia dell'immigrazione a partire dalle storie di uomini e donne concrete. E' una storia difficile fatta di speranze e spesso, troppo spesso, di tragedie. Parlare di immigrazione non significa parlare di numeri ma di volti e di storie di donne e uomini e qualche volta anche di bambini, tutti alla ricerca di un futuro per loro e per le loro famiglie. E' una storia che l'Italia ha conosciuto sulla sua stessa pelle: almeno 25 milioni di italiani dalla fine Ottocento hanno lasciato la loro terra per emigrare altrove. Ora il nostro paese è divenuto terra di immigrazione. E' bene ricordarlo. E per questo non possiamo non sentirci toccare il profondo del cuore quando vediamo il mediterraneo diventare come un grande terribile cimitero, com'è accaduto anche tre giorni or sono.

Questo rapporto, con la sua incredibile mole di dati, ci fa apparire come oggi il fenomeno delle migrazioni sia variegato e complesso. Ed è indispensabile prenderne coscienza. Una presentazione tendenziosa se non falsa, come spesso avviene, rischia di avvelenare in maniera irreparabile un clima già disposto alla contrapposizione e allo scontro. Perché, mi chiedo, si sente degli immigrati solo a partire dagli episodi di cronaca nera, tralasciando di mostrare il loro positivo inserimento? Tanto più che una recente inchiesta commissionata dal Ministero dell'Interno mostra che oltre l'85% dichiara di trovarsi bene in Italia. Essi, peraltro, ringiovaniscono l'Italia, non solo perché mediamente sono più giovani degli italiani, ma anche perché fanno figli. Secondo i dati Istat, il 70% della crescita demografica dell'Italia è dovuta agli immigrati. Forse dovremmo cominciare a ringraziarli per aver scelto di venire in Italia e per i lavori che fanno, perché insieme a tanti italiani sostengono lo sviluppo del Paese e tante famiglie italiane. E nello stesso tempo spesso sono i migliori sostenitori, con le loro rimesse, dei paesi di origine.

Purtroppo il tema dell'immigrazione viene associato a quello della sicurezza e della legalità. Si dice spesso che le città sono divenute insicure per colpa degli stranieri. E' purtroppo un luogo comune che emerge da molti organi di stampa. E in Italia, negli ultimi tempi, i romeni sono additati come responsabili dei molti mali che affliggono le nostre città. D'altra parte la questione immigrazione sembra essere ad un punto di stallo. Sono sul tappeto due posizioni inconciliabili- così sembra-: da una parte il bisogno di nuovi ingressi di immigrati per garantire la crescita economica e lo sviluppo, dall'altra una paura sempre più diffusa nell'opinione pubblica. C'è la paura di essere espropriati del proprio benessere da una "invasione" incontrollata di "stranieri". La domanda di sicurezza che sale dalla società è una richiesta di protezione, di futuro, di vivibilità, di giustizia e molto altro.

E' una domanda complessa, che non merita di essere ridotta alle politiche di ordine pubblico e liquidata con risposte semplificate. Nella giornata mondiale dell'habitat il 1 ottobre di quest'anno l'ONU ha lanciato uno slogan significativo sul tema della criminalità e sulla violenza urbana: "una città sicura è una città giusta". Come, allora, non vedere con preoccupazione le misure e le azioni di polizia che si stanno mettendo in atto, negli ultimi tempi nelle grandi città italiane? I poveri stanno diventando il capro espiatorio di tutti i mali. È difficile immaginare che le persone che lavano i vetri ai semafori o che vivono in baracca rappresentino una emergenza di pubblica sicurezza. Certo va ribadito con forza che chi commette reati va perseguito ai sensi della legge, italiano o straniero che sia. Ben sa il ministro dell'Interno quanto spesso l'irregolarità determina anche un rischio maggiore di delinquere. Infatti gli immigrati regolari hanno lo stesso tasso di commissione dei reati dei cittadini italiani, il 6% sulla popolazione. E' necessario però non fomentare l'idea di criminalizzare un intero popolo, a causa di alcuni. Continuare a disprezzare senza ragione può creare seri problemi di ordine pubblico in un prossimo futuro.

E comunque non risulta, dai dati, la temuta invasione. Chi si occupa di questo fenomeno ricorda bene che fin dai primi tempi, ossia fin da quando si trattava di poche migliaia di ingressi, si gridava all'invasione. Oggi in Italia ci sono poco più di 3 milioni di immigrati regolari, tra cui molti bambini, più di 660.000. Si tratta di persone inserite nella vita della nostra società, nonostante le difficoltà legislative e burocratiche che incontrano. Facendo una media per i 35 anni di immigrazione risultano circa 100.000 ingressi all'anno. Non si tratta di un'invasione. E per di più siamo proprio noi, sono le famiglie italiane, sono gli imprenditori del nord, sono le maestranze dell'agricoltura e della pesca del sud, che chiediamo stranieri per i nostri bisogni. Abbiamo bisogno degli immigrati. Dobbiamo comprendere che l'immigrazione non è una iattura, al contrario è una grande

opportunità. Vorrei dire, è bella! Trasmettere questa sensibilità è necessario oltre che doveroso. E deve impegnare i responsabili del governo, dell'informazione, della cultura, e delle diverse religioni a partire dalla cattolica.

Il Rapporto quest'anno è dedicato all'anno europeo del dialogo interculturale. Mi pare importante ridare vigore alla dimensione del dialogo. Non abbiamo il tempo per svilupparne l'importanza. Ma qualche parola di chiarificazione va detta. Si sente spesso dire che il dialogo è dei buonisti, dei deboli, di coloro che cedono, insomma di irresponsabili. Per esperienza anche personale posso dire che praticare il dialogo non è segno di debolezza ma di forza, non è segno di ingenuità ma di maturità. Semmai chi ne ha paura mostra debolezza e timore. Chi teme di perdere la propria identità di fronte all'altro in certa misura l'ha già persa. Certo, il dialogo, proprio perché è una dimensione della maturità, richiede pazienza, conoscenza dell'altro, rispetto, e saggezza. E solo il dialogo può favorire l'incontro e scongiurare lo scontro.

Ma più che parlare di dialogo è necessario praticarlo. E tutti sappiamo che vivere insieme tra gente diversa non è facile. E questo non è vero solo con gli stranieri. Il problema è al fondo delle coscienze: le frontiere che separano i diversi, prima che essere scritte fuori di noi, sono dentro ciascuno di noi. Sono queste frontiere interne che impediscono l'integrazione e generano quindi conflittualità. E se nel nostro paese la conflittualità è cresciuta essa non dipende certo dagli immigrati. I fatti di cronaca italiani ci parlano di episodi di violenze causati da insofferenze dovute anche a cause futili come il pianto di un bimbo nell'appartamento accanto, o come si parcheggia la macchina, o gli odori strani dei condomini, e così via. E' scorretto far pesare sulla diversità etnica una violenza che ha origini da un disagio che è ben più ampio.

E' urgente favorire in ogni modo una civiltà del convivere. Se da una parte si deve sottolineare l'identità dall'altra è necessario ridare dignità anche alla differenza. Non deve esserci una barriera divisoria tra i due poli. L'incontro, la conversazione, il dialogo sono i modi per tenere assieme le due modalità. E' un'esperienza che deve praticarsi ogni giorno, soprattutto nelle grandi periferie urbane. Si tratta di una paziente e perseverante tessitura di una rete umana, sociale e solidale. E' la via da percorrere se si vuole allontanare il rischio dello scontro. E' su di essa che si edifica anche un impianto legislativo e una politica articolata che aiuti il processo di integrazione. In tal senso è urgente che si approvi la legge di riforma della cittadinanza italiana. Per esempio, è davvero inconcepibile che i bambini che nascono in Italia, e oramai sono molti, non diventano mai italiani, perché il percorso è molto lungo, se non dopo i 18 anni. Per chi si sente italiano, per chi pensa in italiano, per chi parla l'italiano essere sempre considerato straniero potrebbe creare seri problemi d'identità e di senso di appartenenza.

Non mi dilungo sui numerosi aspetti presenti nel Rapporto e sulla indispensabilità di avviare una seria politica di integrazione. Su un punto vorrei fermarmi: l'aspetto religioso dell'immigrazione che il Rapporto tratta in un apposito capitolo. Anzitutto i numeri: la metà degli immigrati sono cristiani, sia ortodossi, sia cattolici che protestanti, circa 1.800.000. Un terzo sono musulmani, circa 1.200.000; il 5% delle grandi religioni mondiali e il 10% circa tra altri gruppi religiosi e non credenti. Le riflessioni che il Rapporto fa su questi numeri sono molteplici e di notevole interesse. Una prima rilevazione è la crescita di attenzione verso gli immigrati: all'assistenza materiale si è aggiunta anche quella religiosa, soprattutto per i cristiani. Come non sentire la responsabilità di sostenere la fede di questi nostri fratelli e sorelle? Penso ai cattolici ucraini, filippini o a quelli dell'America Latina. Ci sono poi gli ortodossi e penso in particolare ai

rumeni che superano i cinquecentomila per i quali con il Patriarcato di Bucarest si sta pensando ad una eparchia italiana con un vescovo e una struttura, appunto, diocesana per venire incontro alle loro esigenze religiose.

Un problema più complesso è dato dai credenti islamici. Conosciamo tutti le difficoltà che sorgono a motivo delle diversità culturali e di giurisprudenza. E non si debbono sottovalutare i rischi legati al fondamentalismo e soprattutto ai legami con il terrorismo. Ma non c'è dubbio che si debba entrare in dialogo con la maggior parte dei credenti islamici. E' un incontro ben più difficile che con gli altri. Ma è ineludibile. Ci sono segnali confortanti, come l'invito inviato ai capi cristiani dai 138 firmatari del documento sull'amore di Dio e del prossimo come base di una intesa reciproca. E' un passo importante da non sottovalutare. Come è da valorizzare la Carta dei Valori proposta dal ministro dell'interno. L'intento è quello di camminare sulla via dell'integrazione. E l'Italia, assieme agli altri paesi europei, può offrire un modello significativo per l'intero pianeta. Non è un cammino facile. Ma non per questo dobbiamo abdicare. Siamo infatti convinti che nel cuore di ogni uomo c'è sempre una scintilla di amore. L'attenzione e l'affetto la irrobustiscono e può provocare quella tensione di amore che ci rende capaci di convivere anche se siamo diversi.